



*Fino alla fine  
dell'eternità*

UN RACCONTO SU  
SECOND LIFE  
DI

Dario de Judicibus

*Se il sogno muore,  
che ne sarà del sognatore?  
E se muore il sognatore,  
che ne sarà del sogno...?*

Arthur B. Chandler

«Allora, com'è?»

Marco si agitò sulla panchina, fissando cocciutamente una lattina di *Coca* semischiacciata che qualcuno aveva buttato sul vialetto del parco qualche metro più in là.

«Eh dai! Si può sapere cosa c'è? Guarda che mi stai preoccupando.»

Giorgio lo guardava accigliato, la fronte aggrottata che disegnava una sottile teoria di pieghe poco al di sopra del naso a patata, tanto da somigliare a una rozza caricatura di un *ferengi*<sup>1</sup>.

«È solo che non ne voglio parlare. Non adesso, comunque.»

«Accidenti, ma è *solo* una ragazza! Anzi, non sai neppure se lo è veramente! Non hai mai fatto così.»

«Certo che lo è.» rispose Marco con un tono che sembrava smentire tanta convinzione. Una volta ne era certo, almeno, ma adesso? Forse era solo un gioco, una di quelle specie di esperimenti che fanno gli studenti della facoltà di psicologia o di sociologia delle università americane, magari per una tesi o per una qualche pubblicazione scientifica. No, non poteva essere così, anzi, non era certamente così: punto.

«Va bene, d'accordo. È una ragazza. E allora? Ci siamo sempre detti tutto, no? Persino quando hai incontrato quella biondina tutto pepe, quella che ti ha...»

Marco si voltò di colpo verso l'amico, che continuava a fissarlo perplesso dall'altra estremità della panchina. Fra di loro uno zaino e un grosso tubo di plastica nero che conteneva una serie di tavole che il ragazzo avrebbe dovuto consegnare per mercoledì al professore di Disegno Tecnico e che Marco aveva buttato così, apparentemente senza motivo, a formare una sorta di barriera fra sé e quello che era a tutti gli effetti il suo più caro amico, anzi, a dir la verità, l'unico amico che aveva.

Già, perché Marco in effetti non è che avesse molti amici, e neanche amiche, se è per questo. Non che fosse antipatico, anzi, tutti lo trovavano abbastanza simpatico, quelle rare volte almeno che si lasciava andare quand'era in compagnia. Era un diciottenne alto, ben fatto, non certo un tipo sportivo, comunque uno di quei ragazzi che non ha bisogno di far molto moto per metter su

---

<sup>1</sup> N.d.A.: una razza aliena umanoide introdotti per la prima volta nella serie televisiva americana *Star Trek – The Next Generation*.

qualche muscolo. Un po' doveva essere l'eredità del padre, un vecchio campione di nuoto che, nonostante l'età, mostrava ancora un fisico possente; un po' la sua passione per la bicicletta, anche se per Marco era più un simbolo di libertà che una vera e propria attività sportiva. Inoltre era molto carino, con quella zazzera bionda e gli occhi grigi che avevano incantato fin dalla prima liceo più di una compagna di classe, e non solo...

Ma a Marco non interessava. Non che non gli piacessero le ragazze, anzi. Il fatto era che dopo un po' si scoccia. A lui piaceva sognare, immaginare viaggi in Paesi lontani o di poter volare come un supereroe scivolando a pochi metri dal suolo lungo la spiaggia di un'isola tropicale, lasciando che la mano sfiorasse la spuma che si spezzava sugli scogli o divertendosi a schivare con abilità i tronchi delle palme da cocco. Alle ragazze invece piaceva farsi belle, andare in discoteca a mostrare l'ombelico e fare capannello per raccontarsi a vicenda le loro ultime conquiste. Ma lei era diversa... accidenti, *lei* era veramente diversa.

«Proprio non riesci a capire, vero? Non è la stessa cosa. Come puoi paragonarla a... oh, cavolo! Lasciamo stare... senti, lasciami in pace, va bene? Ho bisogno di stare per conto mio per un po'...»

Anche questa non era una novità, per Giorgio. Il ragazzo era tutto il contrario dell'amico: basso, capelli neri sempre arruffati, un leggero soprappeso che gli era valso il soprannome di *Cicciobello*, anche a causa del volto tondo e delle guance rubizze, timido con le ragazze quanto poteva esserlo un adolescente che si sentiva un po' troppo come l'omino della *Michelin*. In realtà Giorgio non era affatto il brutto anatroccolo che pensava di essere, ma quando si è molto giovani e non troppo sicuri di sé, a volte, si finisce per accettare supinamente il ruolo che gli altri ci affibbiano, quasi che sia un destino inevitabile. Così si vedeva Giorgio: un cuore grande in un altrettanto grande involucro di ciccia.

Come i due fossero diventati amici era ancora tutto da capire, ma che lo fossero era un fatto inconfutabile. Più di una volta Marco aveva difeso l'amico dalle frecciate dei compagni di scuola e dagli scherzi crudeli di qualche ragazza senza scrupoli che aveva deciso di divertirsi alle spalle del ragazzo. In cambio Giorgio era sempre lì, pronto ad ascoltare e, occasionalmente, a dare qualche consiglio, quel genere di consigli pieni di buon senso che fanno bene al cuore pur non servendo a nulla e che per primi, a non seguirli, sono proprio coloro che li danno.

«Non c'è problema.» rispose Giorgio alzandosi in piedi dopo aver afferrato lo zaino che aveva poggiato accanto alla panchina. «Sai dove trovarmi. Chiama quando ti andrà di parlarne.»

Non c'era alcuna animosità o astio nel tono di voce del ragazzo: entrambi sapevano che era così. Ognuno conosceva i difetti dell'altro e li accettava. La loro amicizia si fondava essenzialmente su questo semplice fatto.

Marco tornò a fissare la lattina, la mente persa su un lontano pianeta dove laghi di mercurio brillavano sotto la luce diffusa da nuvole verdi di tre lune d'argento.

Quando aveva compiuto diciotto anni, la prima cosa che Marco aveva fatto era stata quella di registrarsi su *Second Life*. In realtà vi era stato alcune volte con l'avatar di un compagno di scuola, ovviamente di nascosto al padre il quale non voleva assolutamente che entrasse in quel

mondo prima del fatidico diciottesimo compleanno. Marco non aveva mai capito perché suo padre fosse così rigido sulla questione. Non certo per la pornografia in rete, dato che per quella non c’era certo bisogno di andare su Second Life, né per il rischio di essere adescato da un pedofilo. Una volta suo padre, ridendo, aveva detto che tutto sommato era ormai troppo vecchio per correre un rischio del genere. E poi lui era un ragazzo attento, con una buona conoscenza di informatica, anzi, era sicuramente più bravo del padre a evitare le varie trappole che qua e là si trovavano in rete, persino più bravo di quanto molti sospettassero. Negli ultimi due anni, infatti, grazie agli insegnamenti del figlio ventenne di un collega del padre, Marco era diventato un vero e proprio *hacker*. Un “cappello bianco”, ovviamente, non uno di quelli che si divertono solo a far danni e tutto sommato neppure uno di quelli che entrano in un sistema solo per mostrare di esserne capaci. Lui voleva capire, voleva comprendere come funzionassero le cose. Era stato così fin da bambino: smontava sempre i giocattoli che riceveva – come fanno d’altra parte molti bambini – solo che lui poi li rimontava e raramente si trovava in difficoltà, anzi, qualche volta arrivava persino a modificarli e migliorarli.

Nonostante questo il padre era stato irremovibile: «*Quando avrai compiuto i diciotto anni, allora potrai andare in rete dove vuoi e quando vuoi. Fino a quel momento ti chiedo di non entrare né in Second Life né in alcuno degli altri siti che ti ho segnalato.*»

Che differenza potesse fare un giorno in più o in meno era qualcosa che Marco non capiva. Certo non era un compleanno che poteva render matura una persona; tuttavia rispettava il padre, che gli era sempre stato accanto, specialmente dopo la morte della madre, e quindi aveva deciso di obbedirgli... più o meno. In effetti era entrato in quello strano metaverso prima di diventare maggiorenne, ma solo tre volte; così, solo per curiosità, per vedere di cosa si trattasse. Il fatto era che non gli bastavano le immagini che trovava sui blog: voleva provare in prima persona quel fantastico sogno di oggetti tridimensionali e pupazzetti animati di cui parlavano ormai tutti anche al telegiornale.

Così la sera del 20 maggio 2006, ormai diciottenne, si era seduto davanti al suo computer e, dopo essere andato sul sito della Linden Lab, aveva cliccato su quel pulsante che da tempo tormentava i suoi sogni, e si era registrato con il nome di *George Gargoyle*.

All’inizio si era limitato a svolazzare qua e là, aveva cambiato una decina di euro in *Linden Dollar*, grazie alla carta di credito che il padre gli aveva regalato per il compleanno, e si era disegnato un avatar piuttosto attraente ma, tutto sommato, non molto diverso da quello che era il suo vero aspetto. A Marco non interessava essere “un altro”, anzi, proprio il contrario: se avesse potuto ci si sarebbe trasferito fisicamente in un mondo come Second Life. A lui interessava il sogno, ma doveva essere *lui* il sognatore. Nei mesi seguenti aveva imparato a costruire oggetti nelle *sandbox*, a programmare con il linguaggio *Linden Script*, a disegnare qualche maglietta e a caricare qualche *texture* che aveva fatto con *Paintshop Pro*. Alla fine, tuttavia, si era scociato: a lui non interessava costruire edifici o sviluppare codice, ma esplorare, visitare nuove isole, incontrare altre persone che come lui amassero saltare da un luogo all’altro, senza meta, senza alcun obiettivo. Il suo inglese era sufficientemente buono da riuscire a comunicare abbastanza bene in *chat*, anche se a parlare inglese non era proprio un mago. In effetti era abbastanza contento che ancora la Linden non avesse rilasciato ufficialmente il supporto vocale: tutte le volte che si era trovato a fare quattro chiacchiere in inglese con

qualcuno via Skype, si era sentito un vero idiota: se non capiva qualcosa non aveva il coraggio di chiedere che ripettesse mentre, quando parlava, aveva sempre l'impressione di non riuscire a esprimere chiaramente quello che voleva dire. Alla fine si era reso "invisibile" e la cosa era finita lì.

Con la chat di Second Life, invece, era tutta un'altra cosa. Si parlava a monosillabi, a sigle, con frasi spezzate, un po' come in IRC, per cui, una volta capito il gergo, la conversazione filava abbastanza bene. Almeno fino a quando non aveva conosciuto *lei*.

*Milena Midnight* – così si chiamava – aveva un non so che di speciale che aveva attirato subito la sua attenzione. In effetti non aveva la più pallida idea di cosa l'avesse colpito di lei. In un mondo in cui chiunque può darsi le forme più accattivanti, in cui ad ogni angolo della strada si trovano ragazze che nella vita reale si vedono solo sulle pagine dei rotocalchi, quella figurina esile, piuttosto pallida, per nulla abbondante nelle forme e pur tuttavia così delicata, quasi perfetta nelle proporzioni, lo aveva indubbiamente colpito. Forse era proprio per il fatto che fosse così normale, così reale, così simile a una ragazza qualunque, carina certo, ma senza nulla di eccitante se non addirittura di erotico, che non aveva potuto fare a meno di chiedersi se non fosse vera, se quelli della Linden non stessero sperimentando un nuovo tipo di avatar, più realistico, o se non avesse addirittura sconfinato in a una qualche realtà parallela, non più virtuale ma reale, almeno tanto reale quanto lo fosse il mondo in cui viveva, quello della sua "first life".

Comunque, tutto era iniziato con il classico «hi», così, tanto per provare. In Second Life è così semplice abbordare qualcuno. Non ci provano le stesse paure che si hanno nel mondo reale. Si saluta e si aspetta un po': a volte va, a volte no, a volte scopri che non hai neanche modo di comunicare, che l'altro o l'altra non parla cioè neppure l'inglese e tanto meno l'italiano. Non importa. Ci si gira e si vola via in cerca di nuove opportunità, di nuovi incontri. Nessuna vergogna, nessun imbarazzo. Tutto così semplice. Non ci sono regole o tabù da rispettare. È strano come si possano accettare senza troppi problemi comportamenti che nella vita reale sarebbero considerati piuttosto maleducati. Una tizia, una volta, gli aveva detto che a lei questa cosa non piaceva proprio per niente. Era un'italiana e l'aveva incontrata su Parioli. Secondo lei tutto ciò rappresentava un passo indietro nella civiltà, in un certo qual senso un tornare a un mondo in cui l'educazione nei rapporti con le altre persone non fosse la norma. Marco non sapeva se fosse veramente così, e d'altra parte non credeva che nel passato ci fosse stata meno attenzione alle regole sociali di quanto ce ne fosse al giorno d'oggi. Secondo lui, anzi, nell'antichità un gesto sbagliato poteva avere conseguenze ben più pesanti della rispostaccia che ti becchi se per sbaglio dai uno spintone a qualcuno per strada o ti capita di passare avanti senza volerlo a qualcuno che sta in fila davanti a uno sportello. Comunque a lui quel mondo piaceva, ci si trovava a proprio agio. Vive e lascia vivere, senza dover dare spiegazioni ad alcuno di quello che fai, e tanto basta. Tutte le convenzioni, le ipocrisie, i falsi moralismi del mondo reale sono solo un'eco distante, un sogno alla rovescia, in fondo solo un sogno dentro un altro sogno: dopo un po' non riesci più neanche a ricordarne i dettagli.

Ma lei aveva risposto, aveva sorriso e non si era limitata a un semplice “ciao”, ma gli aveva detto semplicemente: “*Come with me*”, vieni con me, come fosse un vecchio amico, qualcuno che conosceva da tempo. E lui era andato, l’aveva seguita. Lei allora lo aveva portato attraverso cento isole e cento sogni; sogni di altri, certamente, eppure così simili ai suoi, che avrebbe potuto crearle lui. Gli aveva parlato del mare e delle onde che si frangono sulla spiaggia al mattino, degli arabeschi che formano sulla sabbia e che poi spianano in un infinito mandala creato e distrutto senza posa, sempre diverso, sempre uguale. Gli aveva raccontato che le sarebbe piaciuto volare, ma non come un uccello, ma come il pappo di un soffione che si lascia portare dolcemente dal vento, senza pensieri, abbandonandosi completamente al caso.

Alla fine, un’isola dopo un’altra, un mondo dopo un altro, erano giunti sulla *sua* spiaggia. Era come l’aveva sempre immaginata: lunga, scura, una striscia di sabbia nera che spezzava l’uniformità del mare in una zona sperduta ai confini del metaverso: intorno solo acqua, nient’altro che un’acqua scura, profonda, immobile come una lastra di ossidiana. Non era la classica isola tropicale, anzi: la sabbia era spessa, vulcanica, cosparsa di ciottoli e rami contorti sbiancati dal sole, il cielo era scuro e l’acqua di un grigio scuro, come in una tipica giornata invernale, eppure c’era un non so che di magico, di spettrale, in quel luogo, che attirava e faceva venire i brividi allo stesso tempo.

«Sono stata uno dei primi, sai.» gli aveva detto lei, quando le aveva chiesto come avesse fatto a ritagliarsi quell’angolo di solitudine in un mondo che si stava riempiendo con una velocità pazzesca.

«Allora sei vecchia...» le aveva risposto scherzosamente.

Lei aveva fatto una faccia seria seria, appena imbronciata – ma come faceva? Non aveva mai visto nessun avatar con una tale ricchezza di gesti, di espressioni – e poi, con un sorriso aveva risposto:

«Non abbastanza... mai abbastanza.»

Non ne avevano più parlato. A lui non interessava, non importava chi fosse: giovane, vecchia, vicina, lontana. Non era un uomo, non era un trucco. Come lo sapesse non poteva dirlo, ma lo sapeva: lei era *lei* e questo era tutto ciò di cui aveva bisogno.

«È sparita, capisci? Sparita!»

«Senti, calmati adesso. Ho capito, ma cosa ti aspettavi? Voglio dire, è normale, no? C’è tanta gente che si registra e poi, dopo un po’ va da qualche altra parte.»

«No, non capisci. Lei era lì fin dall’inizio. Sono andato alla spiaggia...»

«La spiaggia?»

«Sì, la spiaggia, insomma, dove abita... maledizione, cerca di seguirmi. Sono stato a casa sua, ma è chiusa. Non c’è nessuno.»

«Beh, magari è in vacanza o è andata a trovare la nonna in qualche paesino sperduto dell'Ohio o della provincia di Sindh<sup>2</sup>. Insomma, uno mica può stare sempre attaccato al computer no? E poi anche molti di quelli che sono stati fra i primi a registrarsi in Second Life ormai se ne sono andati o vi si recano solo saltuariamente. Quella che per noi è una novità per loro magari è storia vecchia, è passato, e sono già a chiedersi verso quali nuove mete dirigersi.»

«No, no e ancora no!»

Da quando era entrato nel seminterrato che Giorgio aveva adibito a studio, palestra, studio fotografico e, ovviamente, stanza dei computer – ne aveva quattro, incluso un portatile ultimo modello su cui aveva montato *Ubuntu* – Marco non si era fermato un momento. Andava su e giù come un ossesso, gesticolando, afferrando ora questo, ora quello, per poi poggiare quello che prendeva dove capitava, con l'amico che cercava allo stesso tempo di stargli dietro per tentare inutilmente di rimettere al proprio posto ogni cosa che quello gli spostava e di calmare l'amico che non voleva proprio saperne di sedersi e prendere un attimo fiato.

«Ascolta, d'accordo, non ho capito, quindi spiegami: perché non può essere una semplice assenza? Magari è davvero una ragazza della tua età, e quindi potrebbe benissimo esser dovuta andare con i genitori in vacanza o forse ha qualche problema... magari gli si è rotto il computer. A volte capita, sai?»

«Lo so, non c'è nessuna logica, ma ti dico che non è così. Ormai è passata una settimana. Ci siamo visti tutti i giorni per mesi, senza mai mancare un appuntamento. L'unica volta che io non sono potuto andare è quando c'è stata la festa del compleanno di mia cugina Rosa, sai quella che è tornata da poco da Berlino...»

«Vuoi dire quella tutta tet...insomma, quella..»

«Quella. Te l'ho presentata tre settimane fa davanti alla scuola.»

«Già... a proposito, non è che ti sei ricordato di chiederle se...»

«È tornata in Germania, cinque giorni fa. Ha il ragazzo, lì, uno che lavora presso una grossa banca tedesca o qualcosa di simile... »

«Ah» commentò Giorgio fermanosi di colpo, anche perché l'amico aveva finalmente smesso di mettere a soqquadro la stanza e si era sprofondato in un vecchio divano di stoffa rossa ormai sbiadita. Nelle intenzioni di Giorgio avrebbe dovuto servire ad accogliere i suoi incontri amorosi, ma aveva finito per diventare solo una valida alternativa al letto che aveva nella cameretta al secondo piano del villino monofamiliare in cui abitava assieme ai genitori e a una sorella maggiore che non perdeva occasione di umiliarlo davanti alle amiche.

«D'accordo, supponiamo che sia successo qualcosa, ma che possiamo fare? Non sappiamo neppure chi è o dove abiti. Non ti resta che sperare che torni. Se vuoi un consiglio, dimenticala. Non sarà peggio che essere lasciati da una ragazza, no?» concluse Giorgio con il classico tono che usava quando elargiva una delle sue perle di saggezza.

«No.» rispose Marco.

---

<sup>2</sup> N.d.A.: provincia del Pakistan sudorientale.

«No?» gli fece eco Giorgio piegando la testa di lato come se l'amico avesse improvvisamente iniziato a parlare in cinese.

«No.» ribadì il ragazzo, come a dire: “*Ho detto quello che penso e non si discute*”.

«D'accordo. E allora? Cos'hai in mente?»

Perché Giorgio sapeva bene una cosa: Marco era un gran testardo, ma non era uno stupido e se aveva detto che non si voleva arrendere era perché aveva qualcosa in testa, qualcosa che in genere funzionava, o almeno aveva sempre funzionato fino a quel momento.

Marco si ritirò su, protendendosi in avanti, sempre tuttavia restando seduto sul divano. Era come un pupazzo di pezza che si fosse di colpo svegliato e avesse scoperto di essere uno di quei pupi siciliani fatti di legno e di latta, rigido come un fuso, pieni di orgoglio e di ardore al pensiero di combattere e sconfiggere il “Saracino”.

«Ti ricordi quando a settembre qualcuno riuscì a entrare nella base dati di Linden Lab?»

«Certo che me lo ricordo, fece il giro di tutti i blog. Nessuno sa esattamente chi sia stato ma è molto probabile che abbiano sottratto molte identità di avatar e anche altre informazioni. Comunque, per quello che se ne sa i numeri delle carte di credito erano registrati in un'altra base dati che non è stata attaccata.»

«Esatto. Solo che io so chi è stato. O meglio, so chi potrebbe sapere chi ha ancora parte di quei dati.»

«Non capisco. Che c'entra questo con la tua fidanzata virtuale.»

Marco lanciò un'occhiataccia all'amico. Per lui Milena era tutt'altro che virtuale. Poi si accorse che l'amico neanche si era accorto del possibile sottinteso di quell'affermazione, per cui continuò come se nulla fosse.

«C'entra, perché se è vero che lei è in Second Life da più di due anni, allora magari il suo vero nome e indirizzo potrebbero essere fra quelli trafugati, e se noi riuscissimo a...»

«Ma tu sei pazzo. Lo sai che questa è una violazione della legge sulla privacy? Senza contare che quelli che hanno attaccato i sistemi di Linden non sono certo degli angioletti. In certi Paesi c'è la galera per gli *hacker*.»

«È per questo che ho bisogno del tuo aiuto, o meglio di quello di tuo cugino Alessandro...»

«Oh, cavolo!» sbottò Giorgio sprofondando a sua volta nel vecchio sofà che gemette sotto il carico improvviso del ragazzo.

«Allora? Ci sei riuscito?»

La stanza dove si trovavano i tre ragazzi era completamente al buio, illuminata solo da una decina di schermi di ogni tipo. C'erano monitor LCD di ultima generazione da 20”, monitor CRT da 15” e persino un vecchio monitor a fosfori verdi che dava all'ambiente un'atmosfera molto stile Matrix.

«Un attimo, sto scaricando gli ultimi dati.»



«Sei sicuro che sono quelli giusti?»

«Milena Midnight, hai detto, no? Questi sono tutti quelli dalla elle alla enne, dall'aprile 2004 a fine agosto 2006. Se c'è, è sicuramente qui... fatto. Adesso lancio la ricerca... Ecco qua!»

«Fai vedere! Forza, spostati!»

«Ehi, calma ragazzino!» disse il cugino di Giorgio, un tipo alto e ossuto la cui barba sembrava aver fatto a pugni con il rasoio e ne fosse uscita vincitrice ma a caro prezzo.

«Ecco: Milena Midnight, alias Milena Mantovani, nata a Pomona, nella contea di Los Angeles, in California. Diciannove anni, cittadina americana... ehi, hanno fatto proprio un bel lavoro incrociando i dati di Linden con quelli delle compagnie telefoniche, delle università e di altre fonti reperibili in rete. Questi del gruppo "Sesto Potere" sono davvero in gamba!»

«Ok, ok, sono in gamba... vai avanti. Dove abita? Insomma, c'è un telefono o un indirizzo di posta elettronica?»

«Beh, che io sia dannato! La tua Milena ha doppia cittadinanza. Sia il padre che la madre sono italiani... O meglio, italo-americani, di terza generazione, sembra. Il padre è un dirigente di una società americana specializzata in applicazioni GIS...»

«GIS? Che roba è?»

«Beh, sta per *Geographical Information System*, ovvero sistemi informativi di tipo geografico. Insomma, sono applicazioni basate su mappe satellitari, dati geografici, roba forte... Mi è sempre piaciuto quel genere di cose...»

«Come Google Earth, insomma?» intervenne Giorgio, che fino a quel momento se n'era rimasto in silenzio in un angolo.

«Beh, non proprio. O meglio sì, più o meno... oh, se preferisci diciamo che è roba del genere, ma più sofisticata, la maggior parte delle volte, almeno...»

«Insomma, la volete finire voi due? C'è scritto da qualche parte come posso fare per contattarla? Un indirizzo postale, almeno!»

Ora Marco aveva davvero un diavolo per capello.

«Molto di più, ragazzino. Guarda qua...»

«Porc... Non è possibile.»

«E invece è proprio così. Quando si è registrata su Second Life la tua amica doveva abitare a Los Angeles, probabilmente dove lavorava il padre, ma dopo pochi mesi si è trasferita in Italia, e indovina dove? In una villetta sulla costa laziale, tra Ladispoli e Santa Severa.»

«Vuoi dire che è sempre stata a meno di una trentina di chilometri da Roma, che sarei potuto andare a trovarla con la moto in meno di tre quarti d'ora?»

«Più o meno. Ecco, guarda... Basta cercare su Google Maps e... voilà. Pochi chilometri a sud della stazione di Furbara, proprio a ridosso della spiaggia. Anche a Los Angeles aveva una casa sull'oceano. Evidentemente alla tua amica piace il mare... Inoltre... Ehi? Dove stai andando?»

Ma Marco era ormai già fuori sulle scale, diretto in strada dove aveva lasciato parcheggiata la moto. Doveva sapere. Aveva aspettato anche troppo.

«Beh, grazie.» si disse da solo Alessandro fissando il proprio riflesso nello schermo del monitor che aveva di fronte. Sovrapposto al viso scarno e leggermente allucinato brillava sullo sfondo la porta che Marco nella fretta si era dimenticato di chiudere.

«Prego» si rispose. Poi, con un grugnito, tornò a immergersi nel suo mondo di schermi multicolore.

Non era possibile!

Ci aveva messo un po' a trovare la casa, dato che era del tutto isolata, in un tratto di costa dove non c'era altro che una distesa di sabbia scura raggiungibile a piedi da una strada sterrata che dopo alcuni chilometri volgeva a nord-est, verso l'Aurelia. Quando era arrivato alla stazione di Furbara aveva chiesto in giro, ma tutti gli avevano detto la stessa cosa, ovvero che su quella costa non ci poteva essere alcuna casa, dato che non era permesso costruire da tempo. Buona parte del territorio era zona militare, mentre più a nord si estendeva l'oasi protetta del WWF di Macchia Tonda. No, lì case non ce n'erano, e se c'erano dovevano essere abusive.

Marco, tuttavia, era un gran testardo e così si era diretto verso il mare e da lì era proseguito lungo la strada sterrata finché non aveva notato qualcosa lungo la spiaggia. Aveva lasciato la moto e si era incamminato a piedi. Come aveva superato l'ultima duna di terra e sabbia, macchiata qua e là da alcuni bassi cespugli, era rimasto a bocca aperta. A poca distanza dalla battigia c'era una casetta prefabbricata piuttosto bassa, fatta di legno verniciato di un marrone che dava quasi sul nero e con ampie vetrate scure che quasi non la si distingueva dalla sabbia color ardesia che la separava dal mare. Sul davanti c'era un patio coperto con il tetto sorretto da un paio di pilastri di legno squadrati, mentre sul retro si apriva una porticina di servizio che Marco sapeva dava sulla cucina. Già, perché la casetta era identica fino al più piccolo particolare a quella in cui il ragazzo aveva passato buona parte degli ultimi due mesi con Milena... in Second Life.

Naturalmente Marco sapeva che c'erano diverse persone che si divertivano a ricostruire nel mondo virtuale l'abitazione che avevano nella realtà, ma nessuna di quelle che aveva visto era così aderente all'originale. Ogni pannello, ogni asse, ogni tegola del tetto erano state riprodotte con una fedeltà impressionante. In effetti il ragazzo non se n'era reso conto subito, ma quando aveva messo piede sul patio, la seconda asse dalla parte della balaustra aveva scricchiolato esattamente come era successo il primo giorno che Milena lo aveva invitato a casa sua. Era assurdo, eppure gli sembrava di essere finito davvero in quella sperduta isola di Second Life, una sorta di *Déjà Vu* al contrario. Così ci si era messo d'impegno alla ricerca di un particolare, di un qualcosa che fosse diverso, magari fuori posto, rispetto alla casetta virtuale in cui aveva passato tante serate in compagnia di quella che in cuor suo aveva cominciato a considerare "la sua ragazza".

Sì, lo sapeva che era assurdo. Non solo era una relazione virtuale, ma persino lì, in quel mondo dove si può simulare quasi tutto, persino un rapporto sessuale, si era trattato a tutti gli

effetti solo di amore platonico. Ma in fondo, perché “solo”? Non aveva forse passato i momenti più felici della sua vita con lei? Cosa gli avrebbe dato di più un po' di sesso virtuale? No, era tutto perfetto o meglio, era stato tutto perfetto, finché non era successo quello che Marco in cuor suo aveva sempre temuto: era finita. Ma lo era veramente? Doveva sapere, capire: non poteva lasciare che si concludesse così quella storia.

Iniziò a sbirciare attraverso le finestre, ma sapeva ch'era inutile: dall'esterno non si vedeva nulla. Quindi provò ad aprire la porta d'ingresso ma era chiusa a chiave. Stessa cosa per quella di servizio. Non sembrava esserci nessun modo di entrare. Era lì ormai da un'ora quando vide in lontananza una di quelle macchine da sabbia, una Dune Buggy, avvicinarsi ronzando al tratto di costa dove era situato il prefabbricato. Doveva essere una macchina elettrica, perché non si sentiva il classico rumore del motore a scoppio... Curioso: una Dune Buggy elettrica...

Marco la seguì con lo sguardo finché non si fermò a una decina di metri da lui. Dal veicolo scese un ragazzo alto più o meno quanto lui ma sicuramente più vecchio. Doveva avere venticinque anni, almeno. Indossava una tuta scura, come quelle che a volte hanno i piloti dei *cart*.

«Salve»

«Salve» rispose Marco incuriosito.

«Le interessa la casa?»

«Come?»

«La casa. È interessato all'acquisto?»

«Io...» Marco si alzò, dirigendosi verso il giovanotto e stringendo la mano che l'altro gli stava porgendo.

«Ecco, io...»

«Sì, lo so, non è molto grande, ma c'è tutto quello che serve. Ha un generatore autonomo ed è collegata alla rete idrica. Non si direbbe, vero, così isolata? Le assicuro che un piccolo gioiello all'interno.»

«Oh, sì, lo so... » si fece sfuggire Marco prima di realizzare che lui, in teoria, non avrebbe dovuto sapere nulla di come fosse fatta quella casa all'interno.

Il giovanotto aggrottò un attimo la fronte, poi recuperò velocemente il classico sorriso da venditore e ribatté:

«Che ne dice? La vuole visitare? Ho le chiavi.»

«Beh, io.. Sì. Sì certo!»

«Bene, mi segua. Vedrà che se ne innamorerà.»

Il giovane si diresse verso la porta d'ingresso, tirò fuori un mazzetto di chiavi da una tasca della tuta e iniziò ad aprire la porta. Marco lo osservò confuso.

«Allora? Viene? Forza, dare un'occhiata non costa nulla. È gratis.» disse con una risatina il giovane, quasi avesse pronunciato non si sa bene quale divertente battuta.

Marco lo seguì all'interno. Era quasi tutto come se lo ricordava. Almeno, l'arredamento era lo stesso. Una differenza tuttavia c'era: nell'ampia stanza che fungeva da salotto mancava il laptop che Milena teneva sempre aperto sul tavolo accanto alla finestra che dava sul mare. Per il resto c'era tutto, compresa una vecchia cornice d'argento poggiata sul ripiano posto sopra il caminetto. In Second Life quella cornice conteneva una vecchia foto che il padre di Milena le aveva scattato quando aveva compiuto sedici anni. Marco si diresse senza esitazione verso la parete: era quello che aspettava.

«Dunque, di qua c'è la cucin... ehi! Ma dove...?»

Era lei: era proprio lei, solo che non era un avatar ma una persona vera. Era esattamente come in Second Life: stessi occhi, stessi capelli, stessa bocca, persino il vestito era identico a quello che indossava il giorno che l'aveva incontrata la prima volta.

«Oh... Bella, vero?»

«Stupenda...»

«Già, un vero peccato... Ma la prego, venga. Purtroppo devo essere a Santa Marinella fra un'ora al massimo, ma se vuole possiamo prendere un altro app...»

«Un peccato? Cosa intende dire?»

«Non gliel'hanno detto in agenzia? Oh, mi spiace... spero non sia un problema per lei. Voglio dire, a volte certe persone sono, come dire, un po'... ecco, a qualcuno non piace l'idea...»

Marco fronteggiò il giovane fissandolo dritto negli occhi:

«Che cosa intendeva dire con “un vero peccato”?»

«La.. la ragazza» – rispose quello indietreggiando appena, perplesso – «Mi spiace. Pensavo lo sapesse. Era la figlia del vecchio proprietario. Era lei che abitava qui. Il padre non ci veniva mai. Aveva ereditato questo lembo di terra dal nonno il quale a sua volta l'aveva ricevuta come riconoscimento di non so quale atto eroico compiuto verso la fine della Seconda Guerra mondiale. A quanto pare era un oriundo italiano che aveva combattuto con l'82<sup>a</sup> Divisione Aviotrasportata americana. Comunque, questo è praticamente l'unico fazzoletto di terra di tutta la costa da Ladispoli a Santa Severa su cui è stato possibile costruire. Capirà quindi che al prezzo alla quale viene offerta è un affare davvero unico. La comprerei io se...»

«Maledizione! Che cosa è successo alla ragazza?» ripeté Marco scandendo le parole.

Il giovane fece un salto indietro come se il ragazzo si fosse improvvisamente trasformato in una grossa tarantola pelosa.

«È... è... è morta, ecco. Ma se...»

Marco sbiancò di colpo, in un modo tanto evidente che l'agente immobiliare si bloccò preoccupato. Non era la prima volta che qualcuno rinunciava all'acquisto nel sapere della morte dell'inquilina precedente – di gente superstiziosa ce n'era molta – ma mai nessuno aveva reagito in quel modo.

«Come...» – Marco si sedette automaticamente su quel divano sul quale avevano passato tante ore serene a chiacchierare del più e del meno, lui e Milena, o meglio, su quello che sarebbe stato “quel divano” se quella fosse stata “quella casa” – «Come è successo?»

«Leucemia, sembra... era così giovane. Aveva solo sedici anni...»

«Non mi ha mai detto nulla» mormorò il ragazzo, e poi «Solo... quanti ha detto? Sedici? Ci deve essere un errore, lei aveva diciannove anni, non sedici, o forse... no, mi scusi. Non ci faccia caso... Mi ha... ecco, mi ha ricordato un'amica.»

«Oh, capisco» rispose il giovane mostrando un evidente sollievo nello scoprire di non trovarsi rinchiuso nella stessa stanza con un potenziale pazzo furioso. «Mi spiace per la sua amica. Comunque è stato un colpo per i genitori che sono tornati in America. Solo qualche settimana fa il padre è tornato e ha dato alla nostra agenzia il compito di vendere la casa. Quando siamo entrati pensavamo di trovarla in condizioni pietose e invece – pensi che strano – era tutto perfettamente in ordine come tre anni fa, neanche un filo di polvere. Ci crederebbe?»

«Tre anni fa? Come sarebbe a dire, scusi?» chiese Marco perplesso, gli occhi umidi e leggermente arrossati.

«Beh, sì, tre anni fa, quando quella povera ragazza è morta. Gliel'avevo detto, no? Aveva solo sedici anni quando è successo, mi pare sia successo nell'estate del 2004, se ricordo bene.»

La cornice produsse un suono secco quando toccò terra, ma il ragazzo non sembrò neppure accorgersene.

«*Non è possibile.*» pensò.

«Ti trasferisci? Come sarebbe a dire “ti trasferisci”? E dove, poi?»

«In una casetta dalle parti di Santa Severa.»

«E che diavolo ci vai a fare a... No, aspetta: non me lo dire. Non lo voglio sapere.»

«Non ti preoccupare, Giorgio. Potremo sempre sentirci via Internet, no?»

«Ma.. e l'università? Voglio dire, non volevi fare economia? Come farai per gli studi?»

«Nessun problema. A Civitavecchia c'è una facoltà di Economia. Pensa che hanno proprio un corso di laurea in Consulenza Aziendale. Come vedi è perfetto. Ci metterò meno tempo per recarmi all'ateneo io che tu che ti dovrai fare ogni giorno mezzo Raccordo Anulare. Vedrai.»

«Va bene, va bene. Ma non mi venire a raccontare che lo hai fatto per la laurea in Consulenza Aziendale o per risparmiare mezz'ora di moto. A me non la racconti.»

Marco sorrise, mentre finiva di chiudere l'ultima valigia. Giorgio sedeva sconsolato nella vecchia poltrona che il nonno di Marco aveva lasciato al ragazzo prima di partire per un viaggio in Africa dal quale non era più tornato. Era lì che il ragazzo sprofondava ogni volta che doveva rimuginare su un qualche problema. Si sedeva, quasi chiudendosi a riccio, i pugni chiusi sotto il mento e le gambe incrociate, e non si alzava fintanto che non aveva trovato una soluzione. Il padre gli diceva spesso che assomigliava al nonno: anche lui faceva così, quando era più giovane,

e anche lui era un sognatore pazzo che sembrava sempre guardarsi intorno come se avesse sbagliato pianeta.

«Ah, a proposito, quella la puoi prendere tu.» disse Marco a Giorgio riferendosi alla poltrona. «E anche il mio stereo. A me non serve più.»

«Lo stereo? Adesso ne sono sicuro: sei impazzito. Ma ti ricordi il mazzo che ti sei fatto a raccogliere uva per guadagnarti i soldi per poterti comprare quello stereo? E a proposito di soldi, come diavolo hai fatto a comprarti casa? Hai svaligiato una banca?»

«No. Ti ricordi zio Franco, quello che abitava a Genova?»

«Quello che viveva in quel vecchio palazzo decrepito sul colle di Castello?»

«Beh, quel vecchio palazzo decrepito, come lo chiami tu, ha fruttato un bel gruzzolo. Lo zio è morto un mese fa e, non avendo eredi, ha lasciato tutto a mio padre, il quale ha messo tutto nelle mani di un'agenzia immobiliare alla quale c'è voluta non più di una settimana per venderlo a un politico o a un imprenditore, ora non ricordo bene. Con quello che ci abbiamo guadagnato, mio padre si è finalmente fatto la barca che desiderava da una vita e a me ha comprato una villetta sul mare.»

«E come diavolo hai fatto a convincerlo a... No, preferisco non saperlo. Ormai ci ho rinunciato a capirti. Vada per aver buttato un capitale in una stamberga su una spiaggia sperduta di Nonsodove, ma lasciare la Capitale per andare a studiare in provincia... per me sei tutto matto. Capisco ti fossi trasferito a Milano o comunque nel nord, ma a Furbona!»

«Furbara. E poi non è proprio in paese... è un po' fuori, te l'ho detto: sulla costa.»

«Furbona, Furbara, sai quanto cambia...» ribatté Giorgio scuotendo il capoccione che, da quando si era tagliato i capelli rasi rasi sembrava una specie di melone sbiancato a cui fossero spuntate le orecchie e un grosso naso a patata.

«Beh... ci siamo. Questa è l'ultima. Tra poco arriva papà col pulmino che ci ha prestato quel suo collega con la moglie svampita, ricordi?»

Giorgio fece un sorriso stiracchiato ripensando a quella cena in cui avevano riso tutta la sera, quando il padre aveva invitato un suo collega e la moglie, una mezza pazza appassionata di astrologia egizia o qualcosa del genere che assomigliava in modo impressionante a Sibilla Cooman, l'insegnante di Divinazione di Harry Potter. Marco gli si avvicinò, lo fissò un secondo negli occhi e poi lo abbracciò forte.

«Vedrai» gli sussurrò «Ci rivedremo. Ne sono sicuro.»

«D'accordo» rispose Giorgio, con un filo di voce.

L'alba si allargò come un ventaglio luminoso da dietro una cortina di nuvole grigie disegnate sullo sfondo del cielo, appena un filo sopra l'orizzonte. Il mare era nero come la pece, ma Marco sapeva che presto si sarebbe riempito di riflessi luminosi fino a che il sole non si fosse innalzato orgoglioso nel cielo sereno. Era ormai un mese che abitava nella piccola casa. Da allora non era più entrato in Second Life. Certo, navigava ancora in rete, soprattutto per la posta elettronica e

per leggere ogni tanto qualcuno dei suoi blog preferiti, ma ormai non sentiva più il bisogno di recarsi in quell'isola sperduta ai margini del metaverso. Non c'era nessuno lì, ad aspettarlo. Adesso aveva capito, finalmente. Non era in Second Life la sua seconda vita, ma lì, a pochi passi dalla spiaggia, perché era lì che lei sarebbe tornata, e era lì che lo avrebbe trovato ad aspettarla per vivere insieme fino alla fine dell'eternità.



## Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Generico

### Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

### Alle seguenti condizioni:



**Attribuzione.** Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza.



**Non commerciale.** Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.



**Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

- Ogni volta che usi o distribuischi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti d'autore utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.
- Niente in questa licenza altera o limita i diritti morali dell'autore.

**Le utilizzazioni consentite dalla legge sul diritto d'autore e gli altri diritti non sono in alcun modo limitati da quanto sopra.**

Questo è un riassunto in linguaggio accessibile a tutti del Codice Legale (la licenza integrale).